

Spettacoli

A Cannes l'anteprima mondiale del film d'azione e avventura La vendetta di Anya Taylor-Joy è un gesto femminista e ecologista



I personaggi

A sinistra Tom Burke, che interpreta Praetorian Jack. A destra Chris Hemsworth è Dementus. Nella foto grande Anya Taylor-Joy

JASIN ROLAND

CANNES – Il primo *Mad Max* (che in Italia si chiamò *Interceptor*) uscì nel 1979, 45 anni fa. Era un piccolo B-Movie costato 200 mila dollari. George Miller, il regista, aveva 34 anni (è del 1945). Mel Gibson, la (futura) star, solo 23. A Cannes 2024 arriva il quinto capitolo, *Furiosa: A Mad Max Saga*, e il budget è lievitato di un tantino: 168 milioni di dollari. Eppure è quasi lo stesso film, ed è un miracolo: Miller, a 79 anni, rimane fedele a se stesso nello stile, basato su fragorose esplosioni di motori e di violenza sullo sfondo arancione dell'outback australiano. La differenza, rispetto al precedente *Mad Max: Fury Road* visto qui a Cannes nel 2015, è tutta nel titolo: *Furiosa*, appunto. La furia del deserto, come le Furie del mito, è femmina e femminista.

Ha fatto grandi salti, la saga: i primi tre film datano 1979, 1981, 1985 (quello con Tina Turner). Il quarto è arrivato trent'anni dopo il terzo e Tom Hardy aveva preso il posto di Mel Gibson. Il quinto è (seguiteci, non è complicato) un prequel del quarto: racconta infanzia, adolescenza e prime esperienze dell'eroina già interpretata, adulta, da Charlize Theron. Il ruolo passa quindi a Ayla Browne (*Furiosa* bambina) e ad Anya Taylor-Joy (*Furiosa* ragazza). E la storia diventa un coming of age, come dicono gli anglosassoni, o un Bildungsroman, come direbbero i teutonici: il romanzo di formazione di una bambina che deve districarsi in un mondo di uomini dispettici e sanguinari.

Occhio a Furiosa la tragedia greca è nel deserto

Nuovo capitolo della saga Mad Max Miller e un'eroina pescata dal mito

di Alberto Crespi



Nella prima scena *Furiosa* sta raccogliendo delle pesche. Vive in una valle chiusa dove c'è acqua e la natura sembra essere sopravvissuta. Si chiama Green Place of Many Mothers, il luogo verde delle molte madri, e già il nome la dice lunga. Fuori, c'è solo il deserto. E dal deserto giunge un'orda di motociclisti assetati (di acqua e di sangue) che la rapisce. Inutilmente sua madre insegua i nemici per salvarla. *Furiosa* assisterà al martirio della donna e di-

venterà prigioniera di Dementus, il capo dei motociclisti, altro nome che è tutto un programma. Passerà la vita tramando vendetta. E qui ci fermiamo. Non è molto difficile azzeccare i passaggi della trama, in questo genere di film: come in certi capitoli di *Star Wars* e in quasi tutti i film Marvel gli eventi sono al tempo stesso prevedibili e inconsulti, ma quel che conta è ciò che sta prima e dopo gli eventi stessi.

Prima degli eventi c'è l'azione.

Quasi ininterrotta. Che nella saga di *Mad Max* è fatta di estenuanti inseguimenti nel deserto, a bordo di moto e veicoli sempre più surreali e indistruttibili, e di improvvise epifanie: i luoghi che il deserto nasconde e rivela, dall'accampamento dei bikers alla città di Gastown dove si produce benzina per tutti questi ecotoplasmi che consumano più carburante di tutti i pendolari del GRA. E qui si scatenano gli scenografi (cappeggiati da Colin Gibson), i tecnici degli effetti speciali e gli stunt, che nei titoli di coda sono centinaia. Dopo gli eventi ci sono le parentesi filosofiche, come il lungo dialogo finale tra *Furiosa* e Dementus dove si ragiona sul piacere, o meno, di dare la morte (c'è più gusto nell'uccidere la propria nemica sul colpo, o nel lasciarla vagare nel deserto finché non si polverizza?). È qui che Miller e lo sceneggiatore Nick Lathouris pescano a piene mani nel mito, perché *Furiosa* è una versione femminile di Ulisse, è la ragazza rapita dai Comanche in *Sentieri selvaggi*, è Elettra, è Antigone, è un'eroina della tragedia greca che per vendicare la madre deve uccidere più e più volte il Maschile (un Maschile bellissimo, feroce, tossico, alla fine disgustoso) che domina il mondo.

L'esito di questa lotta non va raccontato, ma sappiate che l'arma finale utilizzata da *Furiosa* è l'ecologia. Il Femminile vince se si fonde con la natura (già, il luogo verde delle molte madri). Ricordatevi delle pesche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista al regista italiano in gara nella sezione Un certain regard

Minervini: "Racconto l'America lacerata"

dalla nostra inviata Arianna Finos

CANNES – La guerra di Secessione per raccontare il conflitto che si consuma oggi in un'America lacerata. Il cineasta italiano Roberto Minervini, che da anni vive negli Stati Uniti, torna a Cannes, nella sezione Un Certain Regard, con il suo primo film di finzione, *I dannati*, in sala oggi con Lucky Red. Nell'inverno del 1863 un gruppo di volontari sono chiamati a presidiare le terre inesplorate dell'Ovest: alcuni hanno trovato nell'uni-

forme un lavoro, altri sono sostenuti da fede e famiglia.

Il film nasce da lontano.

«Sì, dalla voglia di raccontare le origini della fragile democrazia americana del XIX secolo e di creare un dialogo aperto con lo stato della democrazia attuale. E c'è la voglia di affrontare il genere cinematografico della guerra, con i precetti della giusta causa, dell'aspetto muscolare, che riscrivo e metto in discussione».

Dialoghi e sentimenti dei personaggi sono contemporanei.

«Inevitabilmente il film è intriso di contemporaneità. Anche perché,



▲ Il film Una scena de "I dannati"

non essendoci una scrittura, i personaggi attingono dalle loro filosofie, ideologie, strutture morali».

L'America è ancora frontiera?

«Negli Usa c'è una contraddizione fra i territori di frontiera e l'America mainstream, quella che flette i muscoli dell'economia. Raccontare la frontiera fa riflettere su che significa abitare luoghi in cui ancora esistono agricoltura, terre non edificabili. Ciò rende visibile un cortocircuito».

C'è un vento reazionario.

«Risorgono movimenti reazionari: si parla della statalizzazione della cristianità, si tenta di ridimensionare

l'espansione del concetto di genere sessuale. Da tre anni vivo a New York e mi preoccupa il ritorno ad una cultura oppressiva».

C'è la sensazione che il ritorno di Trump sia inevitabile?

«Sì. Persino in me esiste un sentimento di rassegnazione. Non vedo come sia possibile contrastare il ritorno di Trump, che deve molto all'America evangelica, al Tea party e che concederà molto anche a questi flussi reazionari che ormai hanno sempre più potere. A volte, lo dico scherzando, non vivo in America, ma a New York». © RIPRODUZIONE RISERVATA